

Dualismo e crescita nell'economia italiana

1. Nel rimescolamento di immagini, informazioni, impressioni, passioni che ci tiene quasi ininterrottamente in fermento, le opinioni pubbliche (non senza qualche raro vantaggio) sono molto più la condensazione momentanea di tale nube emotiva che non il risultato di studi e riflessioni prolungati. Tale sorte è toccata pure agli studi sull'economia italiana. Trent'anni or sono circolavano interpretazioni complessive della nostra economia che cercavano di ricavare dalla teoria modelli corrispondenti alle sue peculiarità; vi era, inoltre, una collaborazione –per lo più implicita– fra il saggio, o l'inchiesta giornalistica, e la ricerca accademica: vi era insomma uno sforzo d'insieme, relativamente organico, per venire a capo di una complessa realtà. Gli scrittori erano piuttosto pochi, la gerarchia di rinomanza fra essi corrispondeva, *grosso modo*, ai valori effettivi; ed era generalmente riconosciuta. L'analisi tecnica era apprezzata, ma non fino a un punto tale da poter soppiantare la buona prosa. Pur presentando vari difetti, che si vedranno, gli studi sull'economia italiana avevano, dunque, buoni titoli per essere considerati come parte integrante della cultura.

Il passaggio verso la situazione attuale (di disorientamento, frammentarietà, arrivismo, disonestà scientifica) avviene nel corso del decennio “settanta”. Già preceduto da un certo sbandamento, dovuto alle vicissitudini della programmazione economica, il passaggio si presenta quando le pressioni della “contestazione globale” si fanno sentire anche all'interno della comunità degli studiosi. Non è che queste pressioni, di per sé, non potessero presentare pure qualche vantaggio. Negli anni di maggior rigoglio di tali studi si erano formate, in poco tempo, cristallizzazioni di tendenza dando origine ad una nuova accademia, anche fuori dell'università; e lo scossone avrebbe perciò potuto servire a risvegliare la spontaneità. Ma non fu questo il suo effetto. Ciò che avvenne fu invece il disintegrarsi della base comune che aveva consentito lo sforzo d'insieme degli anni sessanta. Tale base comune era stata data dal cosiddetto “riformismo”, espressione con cui si potevano intendere cose diverse, ma che accomunava studiosi competenti, che credevano nella possibilità di migliorare la società attraverso l'azione pubblica. Le pressioni ideologiche incrinarono questa fiducia. Vi furono economisti che si sentirono attratti dal nuovo potere sindacale. Quest'ultimo non escludeva, sulla carta, il riformismo, ma non riuscì a superare le sue contraddizioni interne, fra rivendicazionismo salariale e l'aspirazione

a soppiantare i partiti; e finì spesso per ridurre a semplici *slogan* le mete più impegnative. Ma vi furono altri economisti che si sentirono sospinti piuttosto verso il potere imprenditoriale il quale, sotto la sferza degli attacchi, si andò riorganizzando apprestando una linea di difesa; ed altri ancora che tentarono confuse mediazioni fra queste due tendenze. Vennero messi al margine e, prima o dopo, dimenticati –salvo pochissime eccezioni– quegli elementi dell'alleanza riformista che erano rimasti coerenti con le loro precedenti posizioni. Il passaggio verso la situazione attuale si presenta, dunque, in questo modo. Esso era stato già preceduto, come si è accennato, da un certo sbandamento dovuto alle vicissitudini della programmazione. La programmazione non ingranava per varie ragioni; ma, mentre all'inizio di tale esperienza sembrava che si fosse ammessa l'inevitabilità di un periodo di apprendimento, già nella seconda metà degli anni sessanta avevano cominciato a proliferare le manifestazioni di insofferenza di fronte alle difficoltà che si incontravano. Veniva molto più apprezzata l'originalità (spesso solo apparente) che non la presa di coscienza, necessariamente lenta e contraddittoria. Le applicazioni dell'econometria, della matematica e della statistica erano di dubbia utilità e, comunque, troppo in anticipo rispetto a tale presa di coscienza. Lo scontento di fronte ai divari fra risultati attesi e risultati effettivi era spesso irrazionale poiché non teneva conto né del fatto che si trattava di un'esperienza appena al suo inizio –e non ancora operativa– né del fatto che tale esperienza è molto diversa dalla predisposizione dei “programmi ad obiettivo” che si utilizzano nelle aziende di produzione e in settori circoscritti dell'attività statale.

I programmi ad obiettivo mirano a creare determinate capacità produttive e attrezzature secondo durate variabili (quattro, cinque o sei anni), quelle richieste per concepire, progettare e costruire un complesso molto vasto e integrato di impianti industriali e di opere pubbliche. La programmazione economica nazionale doveva includere vari programmi ad obiettivo aventi appunto scadenze diverse, anche superiori ai cinque anni previsti per il programma, e non aveva senso identificare quest'ultimo, come spesso avvenne, alla stregua di un unico programma ad obiettivo, avente come obiettivo un dato incremento del reddito, dell'occupazione etc., di cui perseguire e verificare periodicamente la realizzazione, come se la società fosse stata una sola azienda o uno stato collettivista. Il senso di un programma generale (quale avrebbe dovuto essere il programma quinquennale) non stava nel provvedere a tutte le scelte, e neppure a gran parte delle scelte richieste dall'azione pubblica nel periodo successivo alla sua adozione; si trattava piuttosto di rendere noto di tanto in tanto –probabilmente ad intervalli non superiori ad un anno– lo stato del sistema per rendere pos-

sibile la valutazione degli effetti che vecchie e nuove decisioni avrebbero prodotto nel loro insieme. Le decisioni sarebbero state, invece, di pertinenza dei singoli programmi ad obiettivo ¹.

Le polemiche sulle politiche congiunturali finivano, poi, per creare attese eccessive circa la possibilità di una gestione razionale dell'economia, così come si nutrivano troppe speranze nei procedimenti formalizzati di scelta degli investimenti pubblici, e si sopravvalutavano le possibilità effettive in materia di politiche strutturali ². Mentre si può dire che all'inizio dell'esperienza di programmazione stesse prendendo forma, in Italia, una visione coerente dei problemi di una società industriale (nelle particolari condizioni del nostro paese) ³, successivamente vi furono sì progressi in aree specifiche, ma in modo tale da indebolire e spesso distruggere la visione complessiva ⁴. Nell'insieme, si constatava un innalzamento dei "livelli di aspirazione". Determinatosi dapprima fra gli economisti e gli altri partecipanti all'esperienza di programmazione, è comprensibile che tale innalzamento subisse un'ulteriore levitazione nella più vasta opinione pubblica fino a diventare uno dei fattori della "contestazione globale" –per l'inevitabile dilatazione che subiscono idee prematuramente immesse in un vasto dibattito pubblico. Tenuto conto del tanto di incubazione contestativa che si può riconoscere già nelle vicende della programmazione, diventa più semplice intendere la facilità con cui l'alleanza riformista si sfasciò più tardi, sotto l'urto delle pressioni ideologiche esterne.

L'innalzamento dei livelli di aspirazione, nell'area degli esperti, si manifestò sia riguardo alle tecniche di analisi e agli strumenti di intervento sia riguardo alle ambizioni politiche complessive che trapassarono in molti casi dal riformismo iniziale ad obiettivi "rivoluzionari". È particolarmente significativo il caso di Giorgio Ruffolo, poiché si era trattato del Segretario della programmazione ⁵.

¹ Cfr. SARACENO, 1970.

² A proposito delle tre tendenze indicate nel testo, si vedano, rispettivamente: GRAZIANI, 1965 e 1969; LOMBARDINI, 1974. Si tratta soltanto di una esemplificazione.

³ Fondamentale, SARACENO, 1963; in particolare il saggio *Fini e obiettivi dell'azione economica pubblica*.

⁴ Quali esempi di tali progressi parziali, nel complesso non costruttivi e perfino distruttivi, si vedano: LOMBARDINI, 1967; ANDREATTA, 1973; PETRICCIONE, 1975.

⁵ Di RUFFOLO si vedano: 1973, 1975 e 1976. Per esempio: "...la pratica inesistenza di canali di informazione ascendenti ... accumula alla periferia del sistema una riserva di *controinformazione* (frustrazione, rivolta, rifiuto, disagio) ... La repressione della *controinformazione* degraderà il sistema ad un più basso livello di differenziazione, di coesione, di sviluppo" (1976, pg. 28). È da sottolineare che la *controinformazione* includeva per Ruffolo: "anarchismo, ribellismo e addirittura criminalità". Era, evidentemente, un modo

Per quanto riguarda l'ulteriore dilatazione delle aspirazioni nella più ampia opinione pubblica si deve tener conto del convergere (molto approssimativo) di tendenze diverse, da quelle che trovavano sbocco nelle iniziative parlamentari del PCI (per lo più nel campo della spesa sociale) a quelle che puntavano ad una critica e ad una trasformazione (per quanto esse potessero essere male espresse) della modernità, alla ripresa del marxismo, al femminismo, ai movimenti che trovarono sbocco nella insurrezione armata e a varie altre tendenze (neoanarchiche, nichiliste, "entrisme", etc.)⁶ che andrebbero esaminate caso per caso.

2. Tutta la vicenda appare, comunque, in una luce più tersa se si ammette che il "decollo" (cioè l'ingresso in uno stadio auto-propulsivo di investimenti e consumi in condizioni di concorrenza) dell'Italia del Nord è avvenuto soltanto col *boom* del 1958-63.

La crescita industriale italiana, concentrata per la maggior parte nel Nord, raggiunge un carattere auto-propulsivo soltanto nel dodicennio 1951-63 (in particolare nel quinquennio 58-63). Soltanto allora si può dire che l'economia delle regioni del Nord diventi pienamente industriale e soltanto allora si presentano condizioni pienamente concorrenziali. Fino ad allora, dall'unificazione in poi, vi era stato un alternarsi di espansioni e di tracolli. Questi ultimi avevano sempre richiesto un intervento statale (cioè di tutta la nazione) di salvataggio. Nel 1976 Pasquale Saraceno poteva scrivere che l'Italia apparteneva al gruppo dei paesi in via di sviluppo non soltanto in ragione dell'irrisolta questione meridionale ma anche perché dall'inizio del processo di industrializzazione, alla fine del XIX secolo, "la parte restante del paese ha ininterrottamente richiesto interventi rilevanti per il sostegno del sistema produttivo"⁷.

per non distinguere fra aspetti ammissibili e aspetti inammissibili della protesta. Giorgio Ruffolo, Segretario della programmazione dal 1964 al 1975, che ancora nel '73 era impegnato nella cosiddetta "contrattazione programmata" (e non mostrava allora dubbi circa l'utilità della programmazione), dal '75, dimessosi dalla sua carica, dava un'interpretazione degli avvenimenti incoerente con la sua esperienza precedente (1975). Nel campo dell'intervento meridionalistico una trasformazione analoga si riscontra nel caso di Sandro PETRICCIONE (1980). Questi esempi illustrano la frattura che ebbe luogo nell'alleanza riformista.

⁶ Cfr. RAO, 1991.

⁷ Saraceno dimostrava che l'estensione del sistema delle partecipazioni statali era una conseguenza di tali richieste d'intervento da parte del Centro-Nord. "Si pensi che Genova ha trasferito alla sfera pubblica i cantieri ex Ansaldo ed ex Piaggio, le acciaierie ex Ilva, le officine meccaniche ex San Giorgio, le linee marittime ex Navigazione Generale Italiana, le officine ex Terni ed altre. Se il nostro paese non avesse creato lo strumento di intervento

Le interpretazioni unitarie dell'economia italiana che sono state richiamate all'inizio sottolineavano il nesso esistente fra l'apertura degli scambi, accentuatasi nel periodo 1958-63, e le peculiarità del processo di crescita italiano (dualismo tecnologico, salariale, dei consumi) ⁸. Si trattava, in definitiva, più di una morfologia della crescita che di una vera interpretazione, per la quale erano poco adatti i modelli adoperati. Per una interpretazione della crescita sarebbe stato preferibile tener conto di "complementarietà", "indivisibilità" e "processi cumulativi" piuttosto che di relazioni aggregate fra poche grandezze economiche; e sarebbe stato preferibile riferirsi al concetto di "grado relativo di arretratezza" piuttosto che alla nozione lineare di crescita. "Complementarietà", "indivisibilità" e "processi cumulativi" ⁹ riabilitano (in una prospettiva di lungo periodo) la legge di Say e, nel caso dell'economia italiana, mostrano l'importanza dei grappoli di investimenti, del sostegno reciproco fra domanda e offerta nonché della divisione del lavoro alla scala di un'intera economia nazionale o di sue singole regioni.

Questi concetti (insieme con quelli di struttura, di divisione del lavoro, di organizzazione, di economie e diseconomie esterne) danno luogo ad una revisione del "paradigma" della teoria economica detta neoclassica. Essi mostrano (almeno a chi non aderisca, come M. Friedman, ad una metodologia totalmente "finzionista", di significato scarso o nullo) l'inconsistenza di un approccio fondato su postulati di atomismo, perfetta sostituibilità dei fattori, perfetta divisibilità e mobilità, calcolo perfettamente razionale. Le interpretazioni della crescita fondate su relazioni aggregate sono adattamenti della modellistica postkeynesiana, che non può dar conto delle differenziazioni strutturali ¹⁰. Il modello di Graziani, grazie ad un ulteriore adattamento, fa dipendere la differenziazione strutturale dall'estroversione. Ma, come detto, questo risultato, pur presentando un notevole valore per una morfologia della crescita, non è sufficiente per una interpretazione, per la quale occorre tener conto, inoltre, sia del grado relativo di arretratezza dell'area considerata sia delle strutturazioni (formazione di poli e reti di sviluppo) e destrutturazioni (migrazioni, *brain drain*, uscita di capitali, scomparsa di imprese locali, etc.) interne che accompagnano la crescita (di cui l'estroversione mostra un unico aspetto).

costituito dall'impresa a partecipazione statale, Genova apparirebbe come una moderna Cartagine industriale" (cfr. SARACENO, 1976).

⁸ Cfr. GRAZIANI, 1967, 1972, 1969. L'opera del '72 vale anche per una rassegna complessiva della letteratura sull'argomento fino a quella data.

⁹ Sulla complementarietà v. ROSENSTEIN RODAN, 1937; sulle indivisibilità, ROSENSTEIN RODAN, 1953; sui processi cumulativi, MYRDAL, 1957 e KALDOR, 1972.

¹⁰ Cfr. al riguardo, comunque, PASINETTI-SPAVENTA, 1960.

Il concetto di “grado relativo di arretratezza” porta, in particolare, l’attenzione sulla sostituzione di requisiti della crescita che si rende necessaria, quando un’economia deve confrontarsi con altre economie più forti. “Complementarietà”, “indivisibilità” e “processi cumulativi” mettono l’accento sulla formazione di poli e di reti di sviluppo e sui corrispondenti effetti: di polarizzazione, di arresto, di “riflusso”, di diffusione, di estroversione, etc. Cominciare a sottolineare gli effetti di estroversione ed il nesso esistente fra essi e il dualismo poteva essere certamente un merito, ma a patto di inserirli nel contesto complessivo. Fu comunque una lacuna decisiva ignorare il concetto di arretratezza relativa ¹¹. Il dualismo nell’economia italiana non è soltanto di lunga data –risalendo all’unificazione politica del paese– ma è anche stato la condizione essenziale della sua crescita. È attraverso un prelievo costantemente esercitato su tutta la nazione che è avvenuta la sostituzione dei requisiti mancanti per la crescita del Nord italiano. Fin dall’unificazione è soltanto grazie ad uno sforzo nazionale (che include un flusso di risorse dal Sud al Nord, l’unificazione del mercato, le commesse statali, il protezionismo, etc.) che si sviluppa un’industria al Nord, senza che questa sia mai in grado di diventare nel suo insieme competitiva fino al “decollo” del 1958-63.

3. Si dimentica spesso che la crescita auto-propulsiva è relativamente recente, anche per il Nord del mondo. È soltanto dal 1820 ad oggi che in tale area si presenta un incremento medio annuo del prodotto lordo del 2,5%, tale da comportare un tempo di raddoppio di soli trentadue anni. Nel periodo preparatorio, detto del capitalismo mercantile (1700-1820), il saggio di crescita del prodotto lordo era appena dello 0,6%; e nel periodo ancora preliminare delle “società agrarie avanzate”, che va dal 1500 al 1700, era dello 0,3% all’anno. In queste due fasi precedenti, il tempo di raddoppio era, rispettivamente, di 115 e di 350 anni. Poiché nel corso dei tre “stadi” ora accennati –partendo dal più recente– il saggio di incremento della popolazione era, rispettivamente, dello 0,9, dello 0,4, e dello 0,2, abbiamo che il prodotto *pro-capite* è salito dell’1,6% medio annuo nel periodo più recente, ma soltanto dello 0,2% durante il capitalismo mercantile e soltanto dello 0,1% nell’epoca delle “società agrarie avanzate”. Se torniamo ancora più indietro ed allarghiamo ulteriormente l’orizzonte, troviamo che, fino all’inizio dell’età moderna, tutte le economie del mondo hanno presentato un quadro sostanzialmente stagnante; in media uno 0,1% al-

¹¹ Sul concetto di arretratezza relativa cfr. GERSCHENKRON, 1965. Circa il drenaggio di risorse dal Sud al Nord dall’unità alla prima guerra mondiale, cfr. ROMEO, 1959; nel periodo successivo, cfr. SARACENO, 1976; ROSSI, 1966; DANELO, 1975; ACKLEY, 1972.

l'anno di incremento per la popolazione, e dello 0,1%, egualmente, per il prodotto, senza incremento del prodotto *pro-capite*.

Ciò posto, per comprendere i fenomeni della crescita e dei divari, dall'inizio della rivoluzione industriale fino ad oggi, è necessario riferirsi ad una periodizzazione leggermente diversa da quella ora richiamata, ma che offre il vantaggio di rendere possibili delle sottoperiodizzazioni molto significative all'interno del periodo di sviluppo veloce. A questo scopo è opportuno far cominciare quest'ultimo, con maggior rispetto della tradizione, nel 1790 invece che nel 1820. Dal 1790 l'economista russo Kondratieff identificò tre onde lunghe di durata approssimativa di cinquant'anni (scandite a loro volta da cicli medi di sette-dieci anni e da cicli brevi di tre-quattro anni) –in cui si distinguono un ciclo ascendente ed uno discendente. La prima onda lunga si svolge dal 1790 al 1850 circa, con un punto di inversione attorno al 1810; la seconda, dal 1840-50 al 1880-90 (punto di inversione negli anni settanta); la terza si può far giungere fino alla seconda guerra mondiale ¹². A queste tre onde lunghe, se ne può aggiungere una quarta, durata dal dopoguerra ad oggi, con un punto di inversione nel periodo 1967-73 ¹³. In questo modo, sia pure approssimativamente (a causa dello scarto tra il 1820 e il 1790), si può considerare l'andamento medio rappresentato da un incremento annuo del 2,5% come un'interpolazione di una linea spezzata, rappresentata dalle onde lunghe, ciascuna divisa in una fase ascendente e in una discendente. Ciascun paese o gruppo di paesi che partecipa alla crescita auto-propulsiva si "inserisce" in un punto o nell'altro di questa linea spezzata. La Gran Bretagna, che è il primo paese in cui si determina il balzo economico di cui si è detto, si trova, ovviamente, all'inizio della spezzata ed il nucleo dell'espansione è rappresentato dai telai meccanici, dall'acciaio e dalla macchina a vapore. Nel caso della Francia, che è il secondo paese ad entrare in una fase di "grande slancio", ci troviamo nel tratto ascendente della seconda onda lunga, cioè fra il 1850 ed il 1860. Ora l'innovazione caratteristica è la ferrovia, che tiene il campo fino alla fine del secolo; ed è l'innovazione principale, con un ritardo di qualche decennio rispetto alla Francia, pure nel grande slancio degli Stati Uniti e della Germania. La terza onda lunga è legata alle innovazioni connesse con l'elettricità, l'automobile, la chimica; il punto di inversione è rappresentato dalla "grande crisi" degli anni trenta. Ma, prima di andare avanti, osserviamo che l'innovazione caratteristica nel balzo dei tre paesi "ritardatari" finora considerati (Francia, Stati Uniti e Germania) è più complessa tecnica-

¹² Cfr. RUFFOLO, 1985, pp. 3-21.

¹³ Cfr. de BERNIS, 1993.

mente e richiede maggiori capitali (la ferrovia) delle innovazioni connesse con la “rivoluzione industriale” inglese (telaio meccanico, macchina a vapore e acciaio). Essa presuppone queste innovazioni, ma va oltre. Ciò significa che il paese “ritardatario”, per diventare competitivo rispetto a quello (o a quelli) avanzati, deve comprimere, per così dire, gli “stadi” attraversati dai *first comers* in un numero molto minore di anni, e ciò può risultare molto difficile e, oltre un certo limite, quasi impossibile. La storia dell’industrializzazione europea mostra che i *late joiners* devono adottare complessi accorgimenti per riuscire a neutralizzare gli impulsi negativi provenienti dai *first comers* e ad intercettarne gli impulsi positivi a loro favore. Attraverso una politica di riduzione delle tariffe doganali e di soppressione delle tariffe d’importazione, il governo francese tolse, p. es., l’industria francese dall’incubatrice in cui era stata tenuta per più decenni, esponendola alla concorrenza internazionale, soltanto nel 1860. Ma ciò poté avvenire poiché era stato creato un potente ammortizzatore interno, il credito industriale, assente nell’esperienza britannica. Sorsero organismi finanziari concepiti non solo per la costruzione di migliaia di chilometri di strade ferrate, ma anche per l’apertura di miniere, l’installazione di impianti industriali, l’apertura di canali, la costruzione di porti, il rinnovamento urbanistico¹⁴. Abbiamo dunque una concentrazione di iniziative economiche in un pugno di promotori e innovatori, con una simultaneità ed intensità d’azione che non si erano viste nel grande slancio inglese, ch’era stato più graduale e, soprattutto, molto più decentrato. Questo “modello” di crescita continua a presentarsi per tutti i ritardatari, ancor più lontani della Francia dalla linea spezzata ascendente delle onde lunghe, con varianti che ora non è il caso di considerare, e raggiungendo il parossismo (di concentrazione decisionale, di concentrazione di risorse per lo sviluppo e di mobilitazione collettiva) nell’Unione Sovietica al tempo di Stalin.

Tale processo si può definire come “sostituzione dei requisiti mancanti” in relazione al grado relativo di arretratezza. La crescita auto-propulsiva è caratterizzata da un incremento della quota rappresentata dagli investimenti sul prodotto ed, inoltre, da certe proporzioni nella struttura produttiva (si riduce l’importanza dell’agricoltura ed aumenta quella dell’industria). In particolare, per quanto riguarda l’industria, deve formarsi un tessuto di attività produttive, tale da permettere la fornitura di beni strumentali, assicurare la formazione di un mercato, creare un clima industriale, rendere possibile col tempo l’autofinanziamento. Si deve formare cioè un nucleo minimo vitale capace di resistere alla concorrenza, la cui costruzione diven-

¹⁴ Cfr. GERSCHENKRON, 1965, cap. I.

ta sempre più difficile –fino alla impossibilità– quanto più grande è il grado di arretratezza.

Eravamo arrivati alla terza onda lunga, quella legata ad innovazioni quali l'elettricità, l'automobile, la chimica, che dura fino alla seconda guerra mondiale. Questa terza onda lunga si presenta con contraddizioni più marcate che non le due precedenti. Comincia con una *belle époque*, che dura fino al 1913, ed è seguita da una lunga età critica dal 1914 al 1949. Durante la *belle époque* l'equilibrio internazionale è assicurato dall'Inghilterra vittoriana e quello sociale dalla borghesia capitalistica. Segue una fase di torbidi tra il 1913 e lo scoppio della seconda guerra mondiale (fase del *beggar my neighbour*, dell'impovertire il vicino). E torniamo, dopo questa necessaria digressione, all'economia italiana.

4. Il periodo di “grande slancio” dell'economia italiana viene usualmente collocato nell'età giolittiana, all'incirca fra il 1896 ed il 1913, in corrispondenza, quindi, di quella che prima è stata definita la *belle époque*¹⁵. Ma è molto dubbio che si sia trattato davvero di un “grande slancio”, poiché non risulta che si sia formato allora un nucleo minimo vitale capace di resistere alla concorrenza. Il grado relativo di arretratezza dell'Italia può essere approssimativamente stabilito attraverso le seguenti cifre. Nel 1860 il reddito nazionale italiano rappresentava un terzo del reddito nazionale tedesco e francese e un quarto del reddito nazionale inglese (popolazioni, rispettivamente, 26, 38, 37,4 e 29 milioni)¹⁶. La rete ferroviaria italiana era, a quel tempo, meno di un quarto di quella tedesca e la distribuzione della popolazione attiva per tipi di occupazione, dava una percentuale di addetti all'agricoltura intorno al 60% (in Inghilterra nel 1841 il 23%, in Francia nel 1866 il 43%, in Germania nel 1880 il 34%)¹⁷. Quindi, quando si era entrati nella fase ascendente della seconda onda lunga Kondratieff (quella caratterizzata, quanto ad innovazioni, dalle ferrovie) l'Italia si trovava ancora in una situazione chiaramente pre-industriale, e il Nord era forse in una condizione peggiore del Sud perché nel 1861 il Sud dava una percentuale di addetti all'industria pari al 30%, mentre il Nord raggiungerà questa cifra soltanto nel 1911¹⁸. È vero che la produttività agricola nel Nord era superiore; ma non di molto, soltanto del 24%, rispetto a quella

¹⁵ Cfr., p. es., ROMEO, 1959; GERSCHENKRON, 1965; CARACCILO, 1969.

¹⁶ Cfr. ROMEO, 1963, pp. 194-195.

¹⁷ Cfr. KUZNETS, pg. 125.

¹⁸ Cfr. SVIMEZ, 1954, pp. 39-49.

meridionale ¹⁹. Vi era invece al Nord una discreta superiorità, al momento dell'unificazione, in materia di strade e di ferrovie, ma non tale da avvicinarlo alle economie più progredite ²⁰. Nel periodo giolittiano si erano ormai formate nel Nord del paese l'industria siderurgica, l'industria tessile e la cantieristica. Quest'ultima non superava per consistenza i cantieri dell'ex regno di Napoli, che erano stati lasciati deperire dopo l'unificazione, e non erano di questi più efficienti poiché godevano di una protezione comparativamente simile. L'industria cotoniera poteva sopravvivere solo grazie a forti agevolazioni. L'industria siderurgica era poco adatta all'Italia, che manca di carbone e di ferro, ed era potuta venire in esistenza soltanto grazie ad un ammortizzatore ben più impegnativo del credito industriale in Francia, e cioè attraverso la banca mista di tipo tedesco (che combinava il credito ordinario con i finanziamenti a lungo termine e l'assistenza diretta alle imprese); essa godeva inoltre di una forte protezione doganale. L'industria italiana appariva concentrata in questo periodo nelle tre provincie di Milano, Torino e Genova. È difficile considerare tale concentrazione come dovuta a ragioni economiche. Come si è detto, il Nord non presentava una netta superiorità economica sul Sud al tempo dell'unificazione, né vi erano autentici vantaggi di localizzazione nelle aree in cui si presentava questo primo sviluppo industriale. Le ragioni sembrano essere state politiche. Avvenne una concentrazione al Nord della quasi totalità delle opere di difesa militare, dapprima in vista della guerra (che vi fu poi nel '66) contro gli austriaci; poi, perché da Nord potevano venire i pericoli maggiori. Fu, inoltre, probabilmente decisiva la maggiore aggressività dei gruppi di pressione settentrionali che già al momento dell'unificazione si erano preparati ad un'espansione.

Vi è una tendenza cumulativa agli squilibri territoriali, per almeno tre ordini di ragioni: a) la politica economica è influenzata dalle sollecitazioni dei gruppi di pressione più aggressivi e degli oligopoli sociali più potenti; b) il dinamismo economico in buona misura si autoalimenta poiché i requisiti della crescita (capitali, addestramento professionale, imprenditorialità, etc.) sono generati in gran parte dalla crescita stessa; c) le misure di politica economica che potrebbero avvantaggiare tutte le regioni, comprese quelle in ritardo economico, sono più largamente sfruttate dalle regioni economicamente più sviluppate, appunto in ragione del loro maggiore dinamismo. Fu così che, per quasi un secolo, dopo l'unificazione, ebbe luogo un continuo drenaggio di cospicui capitali, di risparmi e di altre risorse dal Sud al

¹⁹ Cfr. SYLOS LABINI, 1972 (1970), pg. 13.

²⁰ Cfr. NITTI, 1958.

Nord. Le spese militari, le opere di difesa territoriale e i servizi connessi furono concentrati soprattutto al Nord. Il gravoso regime fiscale piemontese fu esteso al Sud, in larga misura su cespiti di reddito (immobiliari) più visibili. L'impiego dell'energia elettrica fu introdotto soprattutto a vantaggio del Nord. La politica commerciale, in particolare la protezione doganale, danneggiò l'agricoltura meridionale e sostenne l'incipiente e poco efficiente industria settentrionale. Per di più il Sud offrì un mercato di sbocco riservato a tale industria. Questa si avvantaggiò di profitti sulle commesse della prima guerra mondiale e trasse grandi utili dall'inflazione ad essa seguita. Ma tutto questo non bastò a rendere l'industria settentrionale autosufficiente, come si vedrà più avanti.

“Massari, Spaventa, Pisanelli, De Sanctis, Mancini, tutti più o meno i politici meridionali più notevoli del 1860, vissuti fuori del loro paese, o vissuti nei libri quando erano nel loro paese, erano politicamente ideologi e ignoravano la situazione economica del Mezzogiorno”. Cosa più naturale parve l'unione di tutto: unione di debiti, unione di imposte, unione di oneri. “E poi si credeva che nel Mezzogiorno bastasse battere il piede in terra per fare uscire la ricchezza! Solo l'opera dei tiranni aveva impedito che le Due Sicilie fossero una terra incantata: era un paese *troppo favorito dalla natura* (sic!), scriveva il Bonghi in un indirizzo al re”²¹.

I processi cumulativi che portano alla crescita auto-propulsiva non erano stati, del resto, nient'affatto privi di elementi predatori neppure nell'esperienza degli altri paesi industrializzati. Che i gruppi di pressione fossero forti nella capacità di influenzare le decisioni pubbliche, ma non nella capacità imprenditoriale, è provato dal fatto che, nel periodo delle grandi costruzioni ferroviarie durato vent'anni, dopo l'unificazione, non vi fosse alcun gruppo o imprenditore industriale italiano impegnato in quest'opera. Prove decisive della scarsa consistenza del “grande slancio” dell'età giolittiana, sono comunque le seguenti. La prima guerra mondiale arreca, come si è detto, un notevole impulso alla crescita dell'industria settentrionale, attraverso le commesse statali e la inflazione. Pur ammettendo che dopo la fine della guerra vi dovesse essere un periodo di inevitabile conversione, ciò non basta a spiegare il fatto che, negli stessi anni, la banca detentrica delle maggiori partecipazioni azionarie nell'industria italiana, la Banca di Sconto, fosse portata al fallimento e che tali partecipazioni azionarie dovessero essere assunte dallo Stato.

La seconda prova è la brusca reintroduzione del protezionismo, dopo il breve periodo liberale del ministro De Stefani, a pochi anni dall'inizio del

²¹ Cfr. NITTI, 1958, pp.565-566.

fascismo²². Evidentemente, l'industria nata nel periodo giolittiano non poteva sopravvivere se non in condizioni molto particolari. Inoltre, si formano i cartelli (per tenere alti i prezzi), svariate agevolazioni, le compenetrazioni fra potere pubblico e potere privato, le subordinazioni delle politiche statali agli interessi dei pochi organizzatori dell'industria italiana, spesso più finanziari e speculatori che industriali²³. Ma il passaggio decisivo è il salvataggio generalizzato dell'industria italiana in occasione della "grande crisi" del '29-'33. Pochi sanno che le Partecipazioni Statali, su cui tanto si è polemizzato negli anni scorsi (fino al suicidio del presidente dell'ENI, Cagliari) sono nate su richiesta e al servizio degli interessi dell'industria privata, secondo un modello di ammortizzatore, completamente assente in tutti gli altri paesi industrializzati. Al tempo del salvataggio, soltanto una decina di complessi importanti restano fuori, non senza compartecipazioni nell'industria pubblica. Tutto il resto, dalla cantieristica alla siderurgia, dalle società di navigazione alla cellulosa, dalla meccanica al raion, dalle industrie cinematografiche ai telefoni, passa allo Stato. Il settore più importante, al di fuori degli enti a partecipazione statale, è l'industria elettrica, mentre la Fiat, la Pirelli e altri (con i forti aiuti pubblici di cui si è detto) si stanno facendo le ossa²⁴.

Un ultimo elemento per escludere che quello del periodo giolittiano fosse davvero un "grande slancio" viene dal confronto fra i settori trainanti in quel periodo e l'andamento complessivo che stiamo considerando. All'inizio del secolo siamo nella fase ascendente della terza onda lunga. Come si è detto, il paese "arretrato" che vuole entrare in fase di crescita propulsiva deve "inserirsi" in quei punti della linea spezzata che corrispondono ai progressi più recenti, altrimenti non riuscirà a recuperare il ritardo. Le innovazioni corrispondenti alla fase ascendente della terza onda Kondratieff erano, come si è detto, l'elettricità, l'automobile, la chimica; invece, i settori in cui l'Italia si specializzava erano la siderurgia, il cotonificio e i cantieri, di cui abbiamo visto le difficoltà a raggiungere un livello competitivo

5. In sintesi, la sostituzione dei requisiti mancanti va messa in relazione col grado relativo di arretratezza. Lo sviluppo industriale italiano si svolge praticamente tutto in questo secolo. Per effetto dell'*escalation* del progresso tecnico nell'ultimo trentennio del XIX secolo, la formazione del capitale si presenta come una funzione pubblica. Agli effetti prodotti dall'adozione

²² Cfr. GRIFONE, 1965.

²³ Cfr. ROSSI, 1955.

²⁴ Cfr. GRIFONE, 1965, cap. VIII.

di una tariffa doganale che concede una notevole protezione alla nostra industria, si aggiungono quelli determinati dalla costituzione di banche cosiddette miste, cioè di banche disposte ad impiegare il denaro dei depositanti in partecipazioni in imprese industriali, promuovendone la costituzione e, in molti casi, detenendone durevolmente il comando. La funzione pubblica non viene esercitata soltanto indirettamente (protezione doganale, autorizzazione per l'impiego dei depositi in investimenti industriali, commesse statali, garanzie verso gli investitori stranieri da parte dello stato, opere pubbliche, etc.) ma, nonostante che la formazione di capitale *non* sia concepita come una funzione pubblica, anche direttamente sotto forma di interventi variamente denominati (di sostegno, di salvataggio, di ristrutturazione, di conversione) ²⁵.

È dunque soltanto l'intervento statale che salva l'industria sorta nel periodo giolittiano attraverso l'acquisizione di partecipazioni azionarie in importanti società industriali.

Allo scoppio della prima guerra mondiale si possono definire industrializzate, come si è detto, solo alcune province delle tre regioni del nord-ovest del paese. La guerra non arreca danni di rilievo all'apparato produttivo, ma anzi produce forti stimoli di espansione e di progresso tecnico; parecchie sezioni del sistema conseguono inoltre rilevanti profitti sulle commesse belliche e tutto il sistema beneficia dell'inflazione postbellica. Eppure, nell'immediato dopoguerra, come si è visto, la caduta di una grande banca (la Banca Italiana di Sconto) porta all'intervento dello Stato per acquisire in forma definitiva le partecipazioni di cui si è detto ²⁶.

Ma ciò non basta. Senza la politica sfacciatamente protettiva del fascismo (protezione, sussidi alle esportazioni, formazione di cartelli per tenere alti i prezzi, riduzioni dei salari, salvataggio generalizzato di banche e industrie), tale industria non sarebbe sopravvissuta e non sarebbe giunta a quel grado di articolazione strutturale e di organizzazione che le darà il modo di affrontare la prova (non voluta dalla Confindustria) della liberalizzazione degli scambi dopo la seconda guerra mondiale.

“Se si scorre l'elenco delle imprese trasferite dalle banche all'IRI nel 1934 si potrebbe non senza ragione retrodatare la nascita del sistema delle partecipazioni statali al momento stesso in cui, alla fine del secolo XIX, in Italia nasce, con la banca mista, una moderna industria ... Il sistema attuale delle partecipazioni statali si è formato per una successione ininterrotta di interventi presi non in attuazione di una linea politica, ma per superare sin-

²⁵ Cfr. SARACENO, 1976.

²⁶ Cfr. ROSSI, 1955; SARACENO, 1976.

gole crisi aziendali ritenute risolvibili solo con il trasferimento di imprese nella sfera pubblica. La continuità del fenomeno è poi indicata dalla vicenda dei gruppi privati ex elettrici che, dopo il 1962, essendo stata nazionalizzata l'industria elettrica, cercarono di passare ad altri settori, utilizzando gli indennizzi pagati dallo stato per l'esproprio degli impianti. Sebbene l'operazione di conversione ad altri settori fosse stata favorita dal provvedimento di nazionalizzazione, che prevedeva un periodo relativamente breve per la liquidazione dell'indennizzo (dieci anni), la conversione fallì: non solo la parte maggiore dei gruppi ex elettrici finì, già nel 1968, tra le partecipazioni statali, ma il fallimento coinvolse anche il gruppo chimico Montecatini con il quale i gruppi ex elettrici si erano fusi”²⁷.

6. Tutto questo comincia a consentire di mettere a fuoco il modello di crescita italiano durante tutta la terza onda lunga. Si è definito “sostituzione dei requisiti mancanti” il processo mediante il quale il paese in ritardo neutralizza gli impulsi negativi provenienti dai paesi già industrializzati e intercetta gli impulsi positivi. Nel caso italiano si può parlare di “sostituzione dualistica” dei requisiti mancanti, poiché, dall'unificazione fino al “decollo” dell'economia del Nord, sono le risorse, anche organizzative e non solo finanziarie, di tutto il paese che vanno a sostenere iniziative che spesso si risolvono nelle speculazioni di un Volpi o di un Marinotti.

Nel contesto di questo modello di sostituzione dualistica dei requisiti mancanti diventa possibile considerare la questione del Mezzogiorno. Si poteva leggere in uno studio di una organizzazione dell'ONU, l'Economic Commission for Europe, del '56: “In sostanza, quando gli storici elencano le sfortune che hanno colpito il Mezzogiorno d'Italia, essi non mancano di rilevare che, quasi indipendentemente dall'alternarsi di avvenimenti, tutto si svolgeva invariabilmente a svantaggio del Sud: la politica liberistica adottata nel 1861 rovinò l'industria meridionale; il ritorno dal libero commercio al protezionismo industriale, avvenuto fra il 1880 e il 1890, fu un grave colpo per l'agricoltura meridionale; l'estensione del protezionismo al grano nel 1883 peggiorò ancor più la situazione del Mezzogiorno, perché stimolò eccessivamente la granicoltura a discapito di altre coltivazioni più idonee. Vi è certo molto di vero nel paradosso che ogni evento ha danneggiato il Mezzogiorno: quando un'economia è relativamente debole, come lo era quella del Sud, è più facile che qualsiasi impulso esterno la danneggi, anziché stimolarla”²⁸. Questa economia così provata, veniva mobilitata at-

²⁷ Cfr. SARACENO, 1976.

²⁸ Cfr. E.C.E., 1956, pg. 78.

traverso la riforma bancaria del periodo fascista, ai fini voluti dai gruppi dominanti l'economia del paese ²⁹. Gli sviluppi dell'industria assistita di cui si è detto si localizzano quasi esclusivamente, durante il periodo fascista, nel Nord e nel Centro del paese ³⁰.

Quando, dunque, dopo la seconda guerra mondiale si può cominciare realmente a parlare di “grande slancio”, è di un'industria nata attraverso una lunga preparazione, col contributo di tutta la nazione, che si tratta.

Il sostegno pubblico e nazionale è molto notevole anche negli anni del decollo vero e proprio, e negli anni che lo precedono (migrazioni di forza lavoro a basso costo dal Sud, effetto keynesiano delle politiche per il Mezzogiorno, interventi pubblici diretti e indiretti, politiche bancarie, gestione dell'economia sotto l'influenza di Carli, La Malfa, Saraceno e Vanoni, etc.).

7. La prospettiva di studio offerta dal concetto di “grado relativo di arretratezza”, insieme ai concetti di “complementarietà”, “indivisibilità”, “processo cumulativo” consente una interpretazione della crescita italiana, dunque, e non una semplice morfologia. È evidente, da quanto si è venuto dicendo, l'importanza degli “effetti” di polarizzazione, di “riflusso” e arresto che mostrano come l'espansione del settore in crescita dell'economia si sia nutrita di risorse rese disponibili dal settore rimanente, facendo apparire, come si è detto, il dualismo quale condizione essenziale di tale crescita. L'Italia ha partecipato in ritardo al processo di modernizzazione economica che ha investito le nazioni dell'Occidente a partire dalla prima “rivoluzione industriale”. Ciò spiega la particolare accentuazione e intensità delle asimmetrie.

L'onda lunga post-bellica è avanzata fino al periodo 1963-73 nel contesto di stabilità assicurato dalla *Pax Americana* –che ebbe una funzione simile a quella svolta in precedenza dalla *Pax Britannica*. Questa fase di stabilità è stata chiamata, non a caso, la seconda *belle époque* economica. “La ricostruzione rapida, e poi l'esplosione del *boom*, colsero tutti di sorpresa. La guerra, la più terribile e devastatrice della storia si allontanava rapidamente –così com'era piombata– dalla scena. Ad una prima fase di rapida ricostruzione succedeva, quasi senza soluzione di continuità, la grande onda dell'innovazione e della crescita. Nei paesi più devastati dal conflitto, in particolare, l'attività ferveva come in formicai sconvolti. Decine di milioni di uomini si spostavano attraverso il continente europeo, in migrazioni

²⁹ Cfr. GRIFONE, 1965, pg. 172.

³⁰ *ibidem*

di massa, dall'Est all'Ovest, dal Sud al Nord. Milioni di piccole imprese pullulavano. Le grandi imprese si riorganizzavano, modernizzandosi. Altre se ne formavano. Tecniche nuove, nuovi mercati emergevano. I capitali si mobilitavano e si distribuivano lungo la fitta rete ritessuta dalle istituzioni finanziarie. Le grandi città si estendevano a macchia d'olio. Vie di comunicazione nuove si aprivano. Il paesaggio del capitalismo rinnovato, del *neo-capitalismo*, somigliava ad un immenso cantiere. Il rifiorire delle forze produttive non incontrava limiti, ma riceveva impulso dal consumo delle masse. Attraverso il delta di un apparato di distribuzione ramificato, il fiume di nuovi oggetti di uso complesso –dei nuovi “beni durevoli” (automobili, elettrodomestici, televisori)– si riversava nelle famiglie, cambiando il costume delle società, introducendovi uno stile dinamico, disinvolto, flessibile”³¹.

Durante la seconda guerra mondiale americani e inglesi si erano preoccupati di individuare le cause profonde della “grande crisi”, in special modo quelle di carattere economico. “Le individuarono nel disordine monetario e nella conseguente e parallela contrazione degli scambi internazionali, fonte specifica di nazionalismo economico, e quindi di nazionalismo *tout court*, e quindi di bellicismo. Non furono concordi, però, americani ed inglesi, sui mezzi per rimuoverle, giacché per i primi sarebbero bastati accordi commerciali di liberalizzazione e di non discriminazione, mentre per i secondi sarebbero stati necessari, anche, strumenti di equilibratura e di sviluppo, per i paesi o congiunturalmente o strutturalmente più deboli, da far operare nel settore monetario e in quello creditizio”³².

Dopo la guerra, dunque, l'innovazione che fa uscire l'economia italiana dalla serra protezionistica –la liberalizzazione degli scambi– è dovuta alla pressione americana. Ancora una volta le risorse nazionali, gli aiuti americani del piano Marshall –e questa volta anche la mano d'opera meridionale– si mobilitano per un “grande slancio” che si presume nell'interesse nazionale, ma che non può che riflettere gli interessi dei gruppi più forti. Si osservava nella citata ricerca dell'E.C.E.: “La presente esposizione presume che la politica debba riflettere una valutazione obiettiva dell'interesse generale. Da un punto di vista più realistico che consideri la politica come la risultante tra le forze di trazione esercitate da particolari interessi in contrasto, appare sempre più probabile che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sarà limitato dalla situazione esistente nel Nord. Il bisogno di utilizzare la presente capacità produttiva del Nord ha maggiori probabilità di

³¹ Cfr. RUFFOLO, 1985, pg. 15.

³² Cfr. POZZANI, 1961, pp. 487-492.

essere strenuamente difeso con successo di quanto non lo abbia la necessità di creare nuovo lavoro per i contadini meridionali”³³. Sarebbe dovuto avvenire qualcosa di mai visto prima nella storia dello sviluppo economico italiano, e cioè, due balzi simultanei in avanti: uno, del Centro-Nord, per entrare finalmente –dopo tanti anni di sforzi collettivi– nella fase della crescita auto-propulsiva; l’altro del Sud, per riuscire a comprimere in pochissimi anni tutte le fasi di sviluppo dalle quali era rimasto o era stato tenuto fuori.

Si è visto finora che la crescita economica è un processo altamente competitivo dal punto di vista spaziale. Non è possibile la crescita in una area, senza qualche conseguenza in qualche altra area –caratteristica che viene riconosciuta nel Nord del mondo soprattutto da quando ad esserne vittime sono città come Detroit o Liverpool. Queste conseguenze sono, dunque, spesso negative. E, come si è detto, oltre certi limiti, la sostituzione dei requisiti diventa molto difficile.

8. Dall’analisi della crescita fin qui compiuta si ricavano due conclusioni in materia di divari. La crescita non si propaga in modo omogeneo ma, a causa di indivisibilità, complementarità, economie esterne ed effetti di connessione, tende a concentrarsi; l’area in ritardo non può farcela, se non a patto di comprimere in un lasso di tempo relativamente breve la preparazione compiuta dai *first comers*. È accaduto che, al tempo in cui si sono manifestate le spinte allo sviluppo delle aree povere del mondo, dopo la seconda guerra mondiale, le soglie (quantità minime di capitale richiesto, di capacità tecnologiche, di livello scientifico, di abilità organizzative, etc.), fossero ormai enormi, dando luogo ad un tipo di arretratezza relativa del tutto inimmaginabile nell’esperienza della industrializzazione europea del secolo scorso. I nuclei minimi vitali sono pressoché irraggiungibili. La compressione di esperienze passate da realizzare quasi al di là delle possibilità umane. La linea spezzata della crescita ha continuato a salire e si è collocata troppo in alto. Tutto questo si distingue dalla concezione prevalente della crescita economica che, con diverse varianti, implica una visione lineare del processo storico secondo cui tutte le nazioni, o le regioni, sono costrette a passare, come un tramvai, attraverso una stessa serie di stadi. Secondo questa visione la crescita è un percorso lineare lungo il quale tutte le aree devono passare. In particolare, un passaggio cruciale di questo avanzamento è identificato con la formazione della classe borghese; ed un modo di interpretare la marginalità o arretratezza economica diventa quello

³³ Cfr. E.C.E., 1956, pg. 78.

di mettere a fuoco le interruzioni o gli sbocchi abortivi o le deviazioni nella formazione di tale classe. Naturalmente, se si considera una classe sociale come una realtà ontologica, come un *Deus ex machina*, e non essa stessa come il risultato di un processo storico, si possono dare giudizi sconcer-tanti, arrivando ad interpretare moralisticamente la mancata formazione di un ceto imprenditoriale in una data area, come ha fatto, p. es., Alberto Ronchey: “Perché il capitale agrario e mercantile del Sud, dall’unità nazionale in poi, non volle o non seppe convertirsi all’imprenditoria industriale? Se tanto a lungo il risparmio, come recriminarono i meridionali, fu rastrellato al Sud e trasferito al Nord, questo poté accadere perché le classi redditiere meridionali preferirono investire nella Padania o all’estero anziché nel Mezzogiorno”³⁴. Questo giudizio sprezzante non è proprio soltanto dell’antimeridionalismo. Secondo uno scrittore napoletano, Raffaele La Capria, l’alta borghesia meridionale, “una borghesia che ha generato un Croce o un De Sanctis”, fu “piccola” perché “rinunciò preventivamente a quella che è la responsabilità di una grande borghesia, che deve essere imprenditoriale e intraprendente, e cioè deve impiegare il capitale, investendo nell’impresa, e deve di conseguenza sviluppare una cultura adeguata al progresso tecnologico e industriale”³⁵.

Come si è visto finora, la concezione lineare del processo storico può essere criticata da un punto di vista logico, poiché la coesistenza di nazioni (o aree) più o meno avanzate impone di riconoscere una differenza fra, da un lato, gli sforzi di sviluppo e le prospettive dei meno avanzati e, dall’altro, la situazione passata in cui nessun’altra nazione (o area) si trovava in testa oppure la distanza fra nazioni non era molto grande. Non è dunque soltanto la borghesia che promuove lo sviluppo, ma anche il grado relativo di arretratezza (o di sviluppo) che condiziona la promozione della borghesia. Nei processi di crescita non c’è un *Deus ex machina*; piccole differenze iniziali (magari non sul piano dell’economia, ma su quello della capacità predatoria)³⁶ crescono cumulativamente per una concatenazione di eventi

³⁴ Cfr. RONCHEY, 1991, pg. 125.

³⁵ Cfr. LA CAPRIA, 1986, pp. 133-134.

³⁶ Merita attenta riflessione, a proposito del divario di “capacità predatorie”, questo giudizio di un osservatore acuto come Luigi Pirandello, il quale ne *I vecchi e i giovani*, romanzo pubblicato nel 1913, ma ambientato negli anni dopo il 1870, così scriveva: “Ecco come l’opera dei vecchi qua, ora, nel bel mezzo d’Italia, sprofondava in una cloaca; mentre sù, nel settentrione, s’irretiva in una *coalizione spudorata di loschi interessi*; e giù, nella bassa Italia, nelle isole, vaneggiava apposta sospesa, perché vi durassero l’inerzia, la miseria e l’ignoranza e ne venisse al Parlamento il branco dei deputati a formar le maggioranze anonime e supine!” Si trova a pg. 325 dell’edizione Newton Compton del 1993. La sottolineatura è, ovviamente, nostra. L’osservazione è attribuita ad un personaggio, il giovane

più tardi dissimulati dalle idee dominanti che promanano dalle posizioni dominanti. In tale concatenazione di eventi, presentano una grande importanza, come si è detto, le soglie tecnologiche, di capitale, di addestramento professionale e quelle dovute alle indivisibilità urbane, infrastrutturali e alle complementarità intersettoriali. In altre parole, le capacità imprenditoriali possono apparire più come una conseguenza che come una causa del processo di crescita, quando si sia in grado di intuire la complessità della causalizzazione sociale (che non elimina le scelte individuali ma le condiziona) e di mettere da parte il puerile individualismo di un Ronchey e di un La Capria. Man mano che delle connessioni si formano, che un tessuto economico più articolato si sviluppa, cambiano anche gli atteggiamenti (e le istituzioni) diventando più favorevoli all'iniziativa individuale: e non è stato ancora risolto il problema di stabilire i limiti entro i quali questo processo debba essere contenuto, perché possa essere senz'altro positivo.

Come si è visto, le differenze erano così scarse, nel caso italiano, che il Sud al momento dell'unificazione presentava una struttura delle attività che il Nord conseguirà soltanto nel 1911 ed una inferiorità nella produttività agricola pari soltanto al 24% (non grande tenuto conto delle peggiori condizioni geofisiche). Se una superiorità del Nord v'era, era soltanto nel tessile, nella maggior dotazione di infrastrutture e nei di non molto minori vincoli feudali. Il divario aumenta dopo l'unità, come si è detto, per una maggiore concentrazione delle spese pubbliche al Nord, dovute a ragioni militari; per la scelta iniziale della politica liberista che condanna al deperimento gli importanti cantieri napoletani (a quel tempo i più importanti d'Italia); per la politica protezionistica degli anni ottanta, che blocca l'importante sviluppo agricolo meridionale rivolto all'esportazione; per i crescenti legami del Nord con le banche d'affari straniere (prima i Pereire per le ferrovie, poi Toeplitz per la siderurgia). La crescita industriale, che si avvia molto lentamente, è finanziata in gran parte dai prelievi sull'agricoltura, che, mentre al Nord e più tardi al Centro, danno una contropartita in termini di posti di lavoro industriale e di migliori prospettive, al Sud non danno altro che qualche opera pubblica. Durante il fascismo il sistema industriale gode dello stimolo dell'autarchia (che assicura una copertura pubblica alle innovazioni più strampalate, a spese della collettività), del protezionismo, della politica dei cartelli, dei salvataggi industriali. Le posizioni dominanti diventano sempre più dominanti; ed è soltanto con la liberalizzazione degli scambi, praticamente imposta dagli Stati Uniti (e patrocinata in Italia dal ministro La Malfa, contro l'opposizione della Confindustria) che la indu-

Lando Laurentano, ma considerando il tono generale dell'opera, riflette certamente l'opinione personale dell'autore.

stria del Nord diventa competitiva. In queste condizioni non si capisce come si sarebbe potuta formare una borghesia meridionale imprenditoriale. E purtroppo Ronchey, La Capria, come tanti altri, non dedicano alcuna seria attenzione agli sforzi compiuti dal dopoguerra per trasformare l'economia meridionale, modificando in parte la tendenza che aveva dominato per i novant'anni successivi all'unità. La rilevanza di questi sforzi è riassunta dal fatto che alla fine degli anni sessanta si poteva dire che l'economia meridionale stesse entrando in fase di decollo (con un ritardo di appena dieci anni rispetto all'effettivo decollo del Nord, nonostante la ben più lunga preparazione necessaria per quest'ultimo). Purtroppo, il comprensibile risentimento del Sud si manifestò nel momento e nel modo meno opportuni. Si presentò fra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, quando gli sforzi collettivi erano finalmente orientati anche a favore del Sud.

Considerato che il drenaggio di risorse, durato un secolo circa, a favore del Nord, è avvenuto in base all'argomento che la crescita aveva luogo nell'interesse nazionale, si può ammettere che l'altra sezione dell'economia abbia qualche titolo a partecipare ai benefici di essa. È anche su questa base che la programmazione, prima di entrare nella fase delle aspettative crescenti (e di alimentarle), si proponeva di incanalare parte della nuova capacità produttiva, nata durante il *boom*, verso il Sud, per innescarvi un processo di sviluppo. Questo obiettivo veniva perseguito sforzandosi di creare condizioni di convenienza economica per l'investimento esterno, all'interno del Mezzogiorno. Un tale sforzo comportava già problemi notevoli e finì per restare travolto quando entrò in rotta di collisione con le più ampie (e più vaghe) prospettive emergenti dalla "contestazione globale". Fra l'altro, vi era un limite, peraltro superabile, nelle politiche adottate, consistente nel fatto che tali politiche, mentre tenevano abbastanza conto delle modalità del processo di crescita (polarizzazione, complementarietà, indivisibilità) *nell'area di intervento*, non tenevano abbastanza conto degli effetti neutralizzanti esercitati nei confronti di tali politiche dalle modalità in questione, *al di fuori dell'area di intervento* (per es. il rifluire verso le concentrazioni economiche già esistenti degli effetti indotti di un investimento realizzato al Sud)³⁷. Quando si cominciò a prender coscienza di questa interdipendenza era già troppo tardi, perché il clima dell'opinione pubblica era cambiato. Le interpretazioni dell'economia degli anni sessanta, mancando della prospettiva che è stata ora abbozzata, si trovarono, per così dire, prive di difese di fronte alle forzature unilaterali successive, che accentuavano questo o quel loro aspetto, radicalizzandone gli spunti implicitamente pole-

³⁷ Cfr. GIROTTO, 1993.

mici. Per es., l'analisi dell'estroversione presentava dei punti di contatto con le versioni più ingenuie della teoria "centro-periferia", secondo cui il sottosviluppo economico è una pura e semplice conseguenza di uno sfruttamento esterno. Si poteva così sostenere che, se il dualismo economico italiano era, anche da un punto di vista territoriale, drasticamente determinato dall'estroversione (esportazioni e modellamento sulla domanda estera della produzione delle grandi aziende tecnologicamente avanzate), le politiche per il Mezzogiorno non potevano essere che fallimentari: esse sarebbero state cioè necessariamente neutralizzate dalla tendenza naturale alla concentrazione (e allo sfruttamento) del capitalismo settentrionale³⁸. In effetti, la propagazione in forma ideologica di un punto di vista del genere fu un ostacolo per lo sforzo di sviluppo in corso al Sud molto più grave che non gli effetti di polarizzazione e arresto realmente operanti. Esistono anche, come si è accennato, gli effetti di diffusione, dovuti a poli e reti di sviluppo; e, seppure tali effetti non potevano esercitarsi in tutto il Sud con la stessa intensità con cui si stavano presentando in quella che fu più tardi chiamata la "Terza Italia", una notevole redistribuzione di capacità produttiva stava avendo luogo a condizioni accettabili.

Il mancato riconoscimento che il "decollo" economico dell'Italia del Nord non è avvenuto al tempo della cosiddetta "rivoluzione industriale" dell'età giolittiana, ma soltanto col *boom* '58-'63, è insomma all'origine di fraintendimenti che hanno viziato le interpretazioni, pur interessanti e significative, dell'economia italiana negli anni sessanta e la connessa politica di programmazione (con la parziale eccezione del contributo di Pasquale Saraceno). Se si fosse davvero compresa la rilevanza della trasformazione ch'era avvenuta, si sarebbe trovato di meglio da fare che esibire virtuosismi di tecnologia economica poco adatti al caso, sdegni fuori luogo di fronte a errori, reali o presunti, delle autorità economiche, perfezionismi che non facevano altro che aumentare la confusione. Una trasformazione troppo rapida viene seguita da un processo di assestamento. Questo era quanto stava avvenendo nell'economia italiana, dopo l'interruzione del *boom* nel 1963. E le interpretazioni dell'economia italiana avrebbero dovuto tenerne conto; non si trattava di esibire tecniche di alta scuola prese a prestito da altre esperienze, ma di darsi un metodo per imparare ad interpretare le peculiarità della nostra economia.

9. Ciò che colpisce, quando si considera un campione della vasta letteratura economica su questo argomento è: primo, la lentezza con cui si pren-

³⁸ Cfr. BONAZZI-BAGNASCO-CASILLO, 1972

de coscienza delle trasformazioni che si presentano realmente; e, secondo, come delle interpretazioni erronee, dovute a questo *gap*, riescano ad influenzare negativamente il corso degli avvenimenti. Soltanto pochissimi economisti-intellettuali, come un Saraceno, sono consapevoli, all'inizio degli anni sessanta, della profondità della trasformazione che è avvenuta, ne comprendono i vantaggi ed i limiti, e sono in grado di preparare quelle direttive per l'azione che possano assicurare un progresso generale. Gli altri passano di colpo dal tono generalmente rassegnato degli anni cinquanta ad un'eccitazione di marca modernista, che non tollera ritardi nell'eliminare quelle inefficienze che fino a poco tempo prima era apparse quasi definitive. Questo troppo brusco cambiamento di umore è, secondo me, una delle cause principali delle interpretazioni erronee che si susseguono, ad un ritmo incalzante, nel corso degli anni. Inizialmente, si tratta di una ressa intellettuale intorno alla crisi congiunturale del '63. Un calo, peraltro non grave, della domanda interna (compensato da un forte aumento delle esportazioni) viene accolto quasi come una catastrofe, tale da giustificare discussioni interminabili da cui emergono ricette sempre più complesse e inapplicabili per la ripresa. Fino al '70 all'incirca, il gruppo più impegnato degli economisti italiani è assorto nella ricerca di cure per questo malato inguaribile, che è l'economia italiana, senza accorgersi né della ripresa già avvenuta né dei problemi molto più reali dovuti alla crescente integrazione economica internazionale.

Non può dunque meravigliare che i toni diventino apocalittici all'inizio degli anni settanta, quando dei motivi per preoccuparsi cominciano ad esistere davvero. Aggiornatisi alle più "moderne" scuole anglosassoni, gli economisti desiderano far conoscere ed applicare il loro sapere. A quel tempo era di moda l'indirizzo keynesiano che può essere utile a patto di saperlo adattare alle caratteristiche specifiche di una data economia, come stava cominciando a fare Saraceno. Ma sviluppare delle tecniche di "riflazione" non adattate ad un contesto "dualistico" qual era quello italiano, e non solo a causa del Sud, significava soltanto arricchire gli speculatori e provocare inflazione. Un altro esempio di questa difficoltà di adattamento è dato dalla discussione sul "dualismo". Apparentemente, vi era in questo caso un maggior accostamento ai problemi reali. Ma, per un eccesso di schematismo, neppure questo è un progresso effettivo. Si convince l'opinione pubblica che soltanto industrie come la siderurgia, la chimica di base, la meccanica, sono industrie moderne e che vada accettato fatalisticamente il fallimento delle piccole imprese del Sud, esposte ad una concorrenza intollerabile a causa dell'integrazione europea. Inoltre, la discussione sul dualismo, scendendo ad un livello meno qualificato, diventa l'occasione per pronunciare

una condanna senza appello contro tutto ciò che poteva essere accusato – nel contesto dei rapporti di potere esistenti – come responsabile di questo o quel rallentamento del ritmo di crescita dell’economia: così, non le fughe di capitale, certe speculazioni borsistiche o la politica delle localizzazioni della Fiat, ma non meglio definite “rendite parassitarie”, corrispondenti al settore del pubblico impiego, alle partecipazioni statali impegnate nell’industrializzazione meridionale e agli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno al Sud, senza alcun approfondimento dei termini reali di questi problemi. Come si è detto, la logica della sostituzione dei requisiti mancanti in condizioni di arretratezza relativa, così gravi come quelle meridionali dopo la guerra (forse le peggiori dall’unificazione in poi), richiedeva uno sforzo eccezionale per riuscire a comprimere in pochissimi anni tutte le fasi di sviluppo da cui il Mezzogiorno era rimasto (o era stato tenuto) fuori. Eppure questo sforzo, grazie alla riforma agraria, all’irrigazione, alle opere pubbliche e alle politiche industriali, stava riuscendo. Un economista come Sylos Labini era convinto, nel ’70, che l’economia meridionale fosse entrata nella fase del “decollo”. Il fatto che per la prima volta dall’unità si fosse fatto uno sforzo collettivo per il Sud (certo di gran lunga inferiore al precedente sforzo collettivo fatto per il Nord) stava dando risultati di primo piano. Ma si era notato nello studio ECE del 56: “appare sempre più probabile che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sarà limitato dalla situazione esistente al Nord”. Infatti, in particolare dal ’67 in poi, la Fiat avvia una vera e propria offensiva contro le partecipazioni statali che con l’Alfa Sud minacciano il suo predominio. Inoltre, la scarsa predisposizione dell’industria italiana alla concorrenza internazionale trasforma quasi in isteria le ansie per la competizione – quando, in realtà, tutti i paesi industriali del mondo si trovano di fronte a difficoltà simili. La politica sindacale, dapprima azzera i profitti delle imprese, varie delle quali manifestavano l’intenzione di investire al Sud; poi, aizza l’opinione pubblica contro le politiche per il Mezzogiorno, accusate di mirare ad un’integrazione subordinata di quest’area nel capitalismo italiano³⁹. È così che la opinione pubblica del Nord, che non era mai stata molto consapevole della natura dei problemi dell’economia italiana, per i motivi che si possono ricavare da questa ricostruzione, comincia a dar forma ad una posizione di preclusione. La riconversione industriale della seconda metà degli anni settanta dirotta ancora una volta gli sforzi collettivi verso il Centro-Nord ed il Sud viene abbandonato agli effetti destrutturanti dovuti alle tensioni della modernità senza la modernità.

³⁹ Cfr. LAMA, 1973.

Un passaggio fondamentale in tale processo è dato da un ulteriore passo avanti nella tendenza degli studi economici, come si è detto, a non interpretare adeguatamente la realtà e a peggiorarla per effetto di erronee interpretazioni. Una ragione di fondo di fraintendimenti negli anni sessanta fu la mancata comprensione –che non mancò ad osservatori stranieri– del fatto che il grande slancio dell'economia italiana era avvenuto soltanto dagli anni cinquanta in poi e non poteva che essere seguito da un processo di assestamento.

10. Un aspetto essenziale del passaggio storico che è stato prima identificato (crisi dell'alleanza riformista) è da vedersi nella convergenza fra le due principali posizioni delineatesi negli anni settanta: il potere sindacale e il potere imprenditoriale. Già la critica "da sinistra" delle politiche per il Mezzogiorno adombrava una simile svolta. L'argomentazione anticapitalistica, che è stata ricordata nel par. 8, poteva essere, infatti, rovesciata per dimostrare, da destra, che le politiche in questione alimentavano soltanto "rendite parassitarie"⁴⁰. Ma la vera svolta avviene verso il '73. La Fiat stava riorganizzando il fronte padronale con un'astuzia consumata, che escludeva lo scontro frontale con i sindacati e cercava invece con essi punti d'incontro, in nome di una presunta lotta contro, per l'appunto, le "rendite parassitarie". I sindacati abboccarono all'amo. Si delineava intanto, fra gli economisti italiani, un'iniziativa convergente con quella della Fiat, per una scelta del mercato "da sinistra". E la Montedison organizzò nel '76 un convegno di studi per promuovere l'aggregazione delle regioni settentrionali del paese nella "Padania", in un modo che anch'esso si incontrava con l'iniziativa torinese. Per effetto di queste convergenze, si consuma fino in fondo il fallimento dell'alleanza riformista⁴¹. Il potere industriale si rinchioda in un gretto particolarismo. Il sindacato si preoccupa soprattutto di rafforzare il suo potere, senza disdegnare nessun accorgimento demagogico. Gli economisti "coniugano" frammenti della precedente esperienza della programmazione con le nuove ispirazioni; e le interpretazioni dell'economia italiana sono il riflesso di queste tendenze, perdendo il rigore e la qualità intellettuale che le aveva prima distinte. Ci si avvia così alla situazione attuale in cui delle emozioni collettive vengono immediatamente promosse al rango di opinioni pubbliche e nobilitate eventualmente dalla

⁴⁰ Cfr. l'introduzione di Ferrer Paces all'opera citata di BONAZZI-BAGNASCO-CASILLO.

⁴¹ Per una documentazione di questa svolta, v., riguardo all'"alleanza contro le rendite", BALDI, 1976, in particolare pp. 62-64, e la rivista "Il Mulino", 1973; riguardo alla posizione dei sindacati, TURONE, 1973 e TOBAGI, 1980; sulla scelta del mercato "da sinistra", "Il Mulino" già citato, pg. 65; sulla Padania, COMPAGNA, 1976, parte II.

elaborazione “scientifica”, senza alcun approfondimento del loro diritto e del loro merito (e così le “idee” degli economisti –salvo rare eccezioni– diventano senz’altro un riflesso nel caleidoscopio che rimescola le nostre coscienze).

In realtà, il fatto che fossero state intraprese politiche di sviluppo per il Sud, proprio quando stava avvenendo il “decollo” del Nord, significava che, per la prima volta nella storia unitaria, si stava avviando una politica economica unitaria, correggendo il meccanismo dualistico di sostituzione dei requisiti mancanti. Un intervento correttivo del genere veniva, del resto, suggerito da osservatori stranieri (per es. Myrdal, Perroux, Streeten), i quali notavano come i benefici di un processo di integrazione economica (in questo caso quello del Mec) si risolvano a vantaggio delle aree più forti di un paese ⁴². Proclamare dunque l’alleanza fra i “produttori”, all’inizio degli anni settanta, significava, con argomenti di destra e di sinistra, avviare al Nord quel processo di “privatizzazione”, per così dire, degli utili e di “socializzazione” delle perdite della crescita che oggi incontra tante adesioni.

Per chi è sordo agli argomenti etico-politici e morali i motivi dello “sganciamento” sono semplici. Dal tempo del suo recente “decollo” in poi, il Nord –economicamente– non ha più col Sud quel rapporto che si era formato ed era durato dal tempo dell’unificazione. A un rapporto di interdipendenza, o meglio di dominazione/dipendenza, rischia di sostituirsi un rapporto di esclusione. Ancora negli anni sessanta la depressione economica non riguardava soltanto il Sud, ma anche molte aree del Centro-Nord. Ma, da quando tali aree sono state anch’esse coinvolte nel processo di crescita, il Centro-Nord ha raggiunto una notevole coerenza strutturale interna, differenziandosi dal Sud (sebbene non da tutto il Sud: v., per es., il tratto meridionale della dorsale adriatica). Fin qui arriva l’egoismo, insensibile ad argomenti di equità e di giustizia storica, ed incapace di intendere che quando ci si mette sulla strada di ignorare e violare le leggi (in questo caso la nostra Costituzione, che proclama l’indivisibilità della Repubblica e la solidarietà fra i suoi cittadini) si imbecca una strada in discesa su cui è poi difficile fermarsi.

11. Ecco quanto si ricava da una riflessione sulla economia italiana degli ultimi cinquant’anni. Vediamo un succedersi di percezioni diverse nel corso del tempo. Queste percezioni sono spesso contrastanti e vi è anche, qualche volta, un mutamento retrospettivo (l’interpretazione di un detersinato periodo passato muta col presentarsi di una nuova percezione, anche

⁴² MYRDAL, 1957; PERROUX, 1958; STREETEN, 1961.

nello stesso autore). Si alternano periodi di ottimismo e periodi di pessimismo. Negli anni cinquanta, quando l'economia italiana era ancora tutta prevalentemente agricola, gli atteggiamenti dominanti, nel campo della politica economica, sono tutto sommato ottimistici e viene elaborato un piano per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (schema Vanoni), mentre procedono gli investimenti per il Sud. Negli anni settanta, in condizioni economiche, che sono di gran lunga più favorevoli, prevale invece il pessimismo. Si mandano a monte i piani in corso e si preferisce disquisire sull'"esercito industriale di riserva", sul subimperialismo, sullo "scambio ineguale", sullo "Stato del capitale". Uno studioso di metodologia economica, come il Myrdal, ha messo in evidenza la dipendenza degli studi economici dalle influenze politiche, senza per questo negarne l'aspirazione all'obiettività scientifica. Ma queste influenze possono presentarsi in modo diverso. Possono costituire "premesse" dell'analisi che sono costruite in modo tale da poter essere sottoposte a controllo. Oppure possono pervadere integralmente l'analisi, predeterminandone le conclusioni secondo una data propensione emotiva. Ora, le prognosi economiche possono contribuire a creare armonia o a provocare distruzioni⁴³. Distruzioni attraverso le prognosi risultano frequenti. Quando, p. es., un economista della levatura di un Graziani dava due interpretazioni contrapposte dello stesso periodo, quello '63-'70 (una, keynesiana, centrata sugli errori nelle manovre economiche del governo, l'altra marxista, che spiegava la mancata espansione quale effetto di una manovra padronale per tenere bassi i salari) non poteva certo trattarsi di una svolta scientifica⁴⁴. Dal clima di serra da cui nascevano le interpretazioni degli anni sessanta si era passati alla diretta intrusione delle pressioni ideologiche in questi studi, provocando effetti sociali corrispondenti.

Si possono ricordare ancora il dibattito circa il tasso di attività [su posizioni contrastanti: Leon-Marocchi (a cura di), 1973 e Fuà, 1976] che contribuì a mandare a monte i piani in corso; il dibattito sulle classi sociali (Sylos Labini, 1974), che rafforzò l'alibi di quanti difendevano i loro interessi particolaristici, rivestendoli di pretese riformatrici; il tono apocalittico della discussione sulle multinazionali (Levrero, 1976); le ambiguità nella discussione sul ruolo del sindacato (Sylos Labini, 1977); opportunistiche analisi del dualismo (Are, 1975); e opportunistiche difese d'ufficio della Fiat (Agnelli, 1983). Da quest'ultima opera si ricava la seguente dichiarazione di Gianni Agnelli: "Adesso abbiamo cominciato a distribuire le

⁴³ STREETEN, 1966 (1958).

⁴⁴ Sulla interpretazione keynesiana cfr. l'opera citata del 1972; sulla interpretazione marxista, GRAZIANI (a cura di), 1975.

fabbriche in tutta Italia. In passato ... be', in passato, forse non è che io sia stato molto illuminato, né io né Valletta lo eravamo in quel senso: le fabbriche al Sud le guardavamo con un certo sospetto. Non mi prenda per un razzista, perché non lo sono; ma per un campanilista, nel senso che ho sempre cercato di *tenere* a Torino il massimo del potere decisionale. Non so se sia bene o male, ma è così; io la penso così. Sarò un po' fazioso, o come ho detto campanilista; ma ho sempre tenuto presente questo principio" (pg. 10). Per comprendere la gravità di questa ammissione di Agnelli bisogna metterla in relazione con i motivi polemici dell'"alleanza dei produttori", promossa dalla stessa Fiat. Nel clima, e forse nel contesto, di tale alleanza, l'onorevole Donat Cattin aveva dichiarato in un'intervista ad "Epoca" (4 aprile 1975) che la politica meridionalista era costata una spesa di 23.000 miliardi, corrispondenti "a nove o dieci Fiat una sull'altra". I miliardi spesi fino ad allora erano stati 5.000 e non 23.000; inoltre non si diceva quanto era costata la Fiat fino ad allora. Il "modello di sviluppo", rappresentato dalla Fiat, veniva evidentemente contrapposto al "modello di dissipazione", rappresentato dall'intervento straordinario al Sud. Ma si poteva osservare (a parte il costo della Fiat per la collettività dalla sua fondazione e a parte il valore di un modello di crescita fondato sulla motorizzazione indiscriminata) che il confronto stesso rivelava un atteggiamento di fondo molto diffuso al Nord nei confronti del Mezzogiorno. La *suffisance* stava diventando tale da non far sentire il bisogno neppure di un'informazione e di una riflessione minima. Si è visto in che modo, e quando, è avvenuto il decollo del Nord. La Fiat non fa eccezione. Durante la guerra, 36.000 su 40.000 autoveicoli prodotti dalla Fiat venivano acquistati dallo stato e questa azienda aveva goduto di tutti i benefici della protezione doganale, dei cartelli e dei finanziamenti agevolati assicurati dal fascismo. Il Sud non veniva ritenuto degno neppure di una parte ridotta di questi e degli altri sostegni all'industrializzazione; né si parlava del contributo della forza lavoro meridionale all'espansione della Fiat (pare che nel '75 il 50% degli occupati alla Fiat fosse meridionale). Il confronto non teneva conto di altri dati noti. Gli squilibri prodotti in Piemonte dal modello di sviluppo centrato sulla Fiat erano più che notevoli: metà della popolazione piemontese era accentrata nell'area torinese, almeno due terzi dell'attività industriale della regione si svolgevano intorno all'industria automobilistica, l'occupazione dell'industria tessile si era ridotta dal 30% al 10% del totale, l'occupazione nell'industria alimentare era rimasta intorno al 5% del totale. Catastrofica la diminuzione degli occupati in agricoltura: da 600 mila a 200 mila unità, con forte invecchiamento dei rimasti. Osservava Saraceno [da un cui intervento sono tratti anche i dati richiamati (1975)]: "Secondo la cultura, la

sensibilità del meridionalismo, è questo un andamento catastrofico: concentrazione della popolazione in un'area limitata; concentrazione dell'attività produttiva in una sola industria, desertificazione dell'agricoltura, immissione nell'area di una massa relativamente grande di estranei sia sull'area stessa sia ai compiti cui vi erano chiamati. Il Mezzogiorno ha fatto, è vero, pochi e disuguali progressi, ma, secondo noi il Piemonte, dal punto di vista di quegli equilibri sociali che è la molla prima del meridionalismo, ha fatto dei passi indietro. E se si pensa alle infrastrutture occorse per mettere capo a una simile situazione gravida di tante incognite è da dire che se spreco di capitale vi è stato, è in Piemonte che ciò si è maggiormente verificato per essersi seguito un tipo di sviluppo che ha distrutto vecchi equilibri, senza crearne altri ugualmente validi”⁴⁵.

Come si è visto, vi è una continuità fra la “distruzione attraverso la prognosi”, di “sinistra” degli anni sessanta e quella di destra degli anni ottanta, e successivi. Le condensazioni momentanee in nubi emotive del rimescolamento psichico, proprio delle comunicazioni di massa, non sono affatto indolori e lasciano ferite durature. La recente ventata neoprivatista, in Italia, non è venuta soltanto per influenze estere ma anche per lontane convergenze nella “lotta contro le rendite parassitarie”. Fra i “produttori” dell'alleanza vi erano innumerevoli economisti “selvaggi” (promossi sul campo o autoproclamatisi tali). Inoltre, la diretta intrusione delle influenze ideologiche negli studi avveniva attraverso ciò che gli interessati amavano definire una “scelta di campo”, cioè l'allineamento con l'uno o con l'altro dei due poteri, apparentemente in conflitto, in realtà convergenti nel modo che

⁴⁵ La posizione di Agnelli non poteva essere addebitata soltanto allo snobismo di un imprenditore *play boy* (anche dopo i sessant'anni). Non esistono ancora metodi generalmente riconosciuti come validi per lo studio dei pregiudizi. Esistono pochi contributi, di dubbia validità. Pure, gli sviluppi del “leghismo” nel Settentrione –che sono un prolungamento perfettamente coerente delle tendenze ora richiamate– non lasciano dubbi circa la profondità di certi atteggiamenti. Gli studi economici non possono essere valutativi. Sostengono determinate premesse di valore e ne combattono delle altre. Prima che il razzismo torni ad essere, come in un passato recente (e non solo in Germania) l'ideologia dominante (intendiamo: ufficialmente dominante), sarebbe bene interrogarsi sulla reale natura di certe tradizioni di cui il modernismo reazionario –anche nel Nord italiano– mena vanto. Ne risulterebbe un quadro del periodo dei Comuni medievali molto meno lusinghiero di quello al quale si sono assuefatti i vari municipalismi (violenze terribili, lotte ininterrotte, faziosità, abituale esercizio dell'inganno). Lo splendore del Rinascimento resterebbe offuscato dagli orrori perpetrati da tanti tiranni, fra l'adesione, l'indifferenza e il terrore di cortigiani e popolo. Si riconoscerebbe che la lunga servitù politica ha lasciato al Nord tracce altrettanto profonde di quanto ciò risulta vero per il Sud. Aspettarsi in simili condizioni una coscienza politica sviluppata era naturalmente un'illusione. Eppure era questa che bisognava cercare di promuovere. Cfr. SIMONDI, 1850; BURCKHARDT, 1961, QUINET, 1970.

si è visto (anche grazie alla cosiddetta politica del “compromesso storico”). Vi sono tratti di storia che sono come una strada lastricata dal diavolo con i fraintendimenti (non innocenti) della realtà. Proprio al tempo in cui si moltiplicavano le denunce del “fallimento della politica meridionalistica” (accolte al Sud non meno che al Nord) stava avendo luogo un evento straordinario. Numerose osservazioni dimostrano che al Sud, con soli dieci anni di ritardo, rispetto al Nord, stava avvenendo il processo di “decollo”.

Il prodotto industriale stava crescendo, al Sud, nel periodo 1970-74, più rapidamente che al Nord. Nel '75 il prodotto *pro-capite* meridionale era giunto al 65% di quello del Nord. Erano cresciuti in modo significativo gli addetti nell'industria moderna; l'agricoltura si stava razionalizzando. Ancor più significativi, forse, gli aspetti qualitativi del processo in corso. La strategia adottata, la cosiddetta politica dei poli e degli assi di sviluppo, aveva ricevuto un primo inquadramento nel programma di sviluppo nazionale approvato con legge del Parlamento nel 1967. Successivamente, questa strategia si stava perfezionando con la contrattazione programmata e con i progetti speciali. Si stava trovando il modo non solo di facilitare la nascita di imprese locali satelliti dei maggiori investimenti esterni propulsivi, ma anche di evitare sprechi nella spesa pubblica, di accelerare e governare i modi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione nel rispetto delle preferenze e delle aspirazioni delle popolazioni meridionali.

Osservava Sylos Labini nel 1970: “siamo giunti ad una situazione estremamente critica in cui lo sviluppo del Sud può essere accelerato e diventare autopropulsivo, ma può anche abortire”. Era particolarmente interessante, secondo Sylos Labini, la nuova disposizione che spingeva gli industriali del Nord a prendere in considerazione localizzazioni meridionali degli investimenti, soprattutto a causa della congestione territoriale che si era manifestata in numerose aree settentrionali, congestione che comportava non solo crescenti costi sociali, ma, ormai, anche crescenti costi aziendali; ma era tale anche l'aumento del reddito individuale nel Mezzogiorno, con un saggio eguale e spesso, negli ultimi anni, superiore a quello di aumento del reddito individuale nel Nord (anche se a questo contribuivano l'emigrazione e le rimesse degli emigranti). Inoltre l'economista rilevava che nel Mezzogiorno la quota degli investimenti fissi si manteneva elevata, nonostante la flessione rappresentata dalle importazioni nette (cioè il Sud riusciva ad attuare un certo autofinanziamento netto dei suoi investimenti). Questi dati avrebbero dovuto attirare l'attenzione, al Sud non meno che al Nord, di più che non il lento incremento dell'occupazione. La quota più rilevante dell'intervento straordinario aveva avuto ed aveva per oggetto l'agricoltura ove l'occupazione non poteva che diminuire; la parte restante

era stata per la quota maggiore destinata alla costruzione di infrastrutture di interesse sia sociale sia di sviluppo economico: investimenti che, una volta ultimati, non danno occupazione ma che sono una premessa necessaria per futuri aumenti di occupazione. Vi era stato, del resto, dal '51 al '71, un aumento di circa 179.000 posti di lavoro in imprese con più di sei addetti, nell'industria; risultato che aveva poco senso sottoporre a sfiduciati confronti con il corrispondente andamento al Nord, considerando che nelle aree di Nord-Ovest e di Nord-Est del paese stava avvenendo la più rapida e sostenuta espansione che il nostro paese avesse sperimentato dopo l'unificazione, ed una delle più intense del mondo. Era dunque un fatto straordinario che si fosse avuto un progresso relativo rispetto al Nord, oltre che assoluto, fino all'inizio degli anni settanta. L'involuzione tecnicistica e velleitaria degli studi sull'economia italiana, di cui si è detto finora, fu certamente una delle cause del fraintendimento. Non esistono modelli econometrici che possano dar conto degli aspetti quantitativi di un processo di decollo. Questo, come si è detto, consiste di poli e reti di sviluppo di cui l'analisi economica dominante, per i motivi indicati nel par. 2, non tiene conto e non è in grado di tener conto. Confuse percezioni si trasformavano in analisi con pretese tecniche, le quali, inserite direttamente nel dibattito, assecondavano e promuovevano le ondate emotive di cui si è detto. Ma un'altra causa del fraintendimento fu, dunque, il clima dell'opinione pubblica, al Sud come al Nord. L'immaturità dell'opinione pubblica non permise che si entrasse nella fase decisiva perché il decollo avviato proseguisse, e cioè la predisposizione di progetti integrati per la costituzione in aree particolari di gruppi interconnessi di aziende di medie e piccole dimensioni, locali e non locali, connessi o non a impianti maggiori, secondo un modello che ha permesso il decollo delle "quattro tigri" asiatiche⁴⁶.

Le politiche per l'agricoltura, le opere pubbliche, il treppiedi dei Consorzi industriali, delle partecipazioni statali e degli incentivi all'industria, e soprattutto una tensione alla creazione collettiva, nonostante gli errori, gli sprechi e gli abusi (certamente inferiori a quelli presentatisi complessivamente nel corso della sostituzione dualistica dei requisiti mancanti per la modernizzazione del Nord), stavano dando importanti risultati, come può constatare chiunque voglia prendersi la briga di approfondire l'argomento. Come si è già notato, è forse inevitabile che opinioni pubbliche nate dal magma dell'informazione di massa non siano che condensazioni momentanee in una nube emotiva. Ma molto più grave è la *voluta* diffusione di opinioni pubbliche false e disinformate per raggiungere i propri scopi parti-

⁴⁶ Cfr. SYLOS LABINI, 1971, 1984; COMPAGNA, 1971; SARACENO, 1975; GIROTTI, 1993.

colaristici. Nei primi anni settanta, sindacati, imprenditori ed altre forze, nel Nord, erano alla ricerca di un compromesso: i sindacati per uscire dalla spirale rivoluzionaria ch'essi stessi avevano contribuito ad attivare, gli imprenditori per fermare la conflittualità nelle fabbriche, i demagoghi per lucrare i benefici ottenuti soffiando sul fuoco ... e così via. I periodi di rapidi sovvertimenti possono attivare innovazioni: progressive, ma anche regressive –perché l'erosione della sottile crosta della civiltà tramandata può facilmente far tornare indietro, e può far anche rimpiangere la mediocrità che si era cercato di superare. Le innovazioni regressive (terrorismo, localismo, neoutilitarismo, etc.) nel costume mostrano dei punti di contatto con innovazioni politiche, quali per es. il "leghismo" e il "berlusconismo", che rivelano un abbassamento di civiltà. Gli studi sull'economia italiana non poterono che riflettere questo abbassamento di livello.

12. Al Sud non esisteva un sistema di poli e di reti di sviluppo già formato. Vi erano a quel tempo soltanto quattro aree di sviluppo (abruzzese, campana, pugliese e della Sicilia orientale) che si potevano considerare molto vicine al decollo. Questo non poteva, dunque, che abortire (con la parziale eccezione dell'area pugliese e di quella abruzzese), quando si verificarono i cambiamenti che abbiamo visto. Le politiche salariali omogenee, volute dai sindacati, privarono il Sud di uno dei suoi pochi vantaggi di localizzazione industriale. Gli attacchi indiscriminati contro lo Stato demoralizzarono il personale più motivato dell'intervento straordinario e favorirono l'ascesa delle figure più spregiudicate. Le politiche per il Mezzogiorno abbandonarono il disegno iniziale di costruzione di un sistema di poli e di assi (atto a generare le necessarie economie esterne), per disperdersi in una velleitaria politica dell'occupazione e in un inconcludente tentativo di decentramento istituzionale. Forse ancora più importante fu il fatto che i nuovi temi della "contestazione globale" (dal femminismo all'ecologia, dai nuovi rapporti di autorità alla nuova concezione del lavoro, etc.) ponevano vincoli assolutamente inimmaginabili nei "decolli" di tutte le altre aree industrializzate del mondo, alimentavano aspettative immaginarie e impedivano di concentrarsi su un limitato numero di obiettivi realistici. Il decollo non poteva dunque che abortire nel Sud, generando le infezioni che ancora lo infestano. Ma quasi contemporaneamente avvenivano altri due sbocchi abortivi: quello della rivoluzione sindacale, che aveva proclamato di battersi per un "nuovo modello di sviluppo"; quello del riformismo neocapitalistico, che aveva promesso un nuovo ruolo dell'impresa nella società, riconoscendo la sua responsabilità riguardo agli squilibri econo-

mico-territoriali. Ed abbiamo visto in precedenza qualcosa di questi due sbocchi abortivi e del loro reciproco incontro.

Questa “alleanza dei produttori” avveniva, del resto, in un periodo di autentici sconvolgimenti ideologici che mettevano in discussione proprio il concetto di produzione, qual era stato fino ad allora inteso. Veniva rilevato il costo ecologico della produzione, vale a dire la quantità di risorse non rinnovabili non contabilizzate, utilizzata nella produzione. Veniva conoiderato il costo umano della produzione, cioè il rischio fisico e l’impoverimento psichico del lavoratore, impegnato in processi produttivi troppo gravosi e ripetitivi che possono atrofizzare le sue facoltà naturali. Veniva esaminato il costo psichico ed economico della congestione urbana. Venivano messi in discussione i rapporti umani (di autorità, familiari, fra i sessi, etc.) propri della razionalità capitalistica.

In questo modo le aspirazioni (e le velleità) per un più elevato equilibrio sociale andavano oltre la visione dei problemi della società industriale che, soprattutto ad opera di Saraceno, era stata all’origine dell’esperienza di programmazione, ma avrebbero potuto, in tale visione, trovare un necessario punto di partenza. Già una politica delle localizzazioni industriali, mirante ad una crescita equilibrata dal punto di vista territoriale, è un aspetto importante di un equilibrio sociale più avanzato. Inoltre, le idee che stavano prendendo forma in materia di progetti industriali integrati potevano, con opportuni approfondimenti, diventare la base di una nuova concezione delle comunità e del lavoro umano, accogliendo le proposte più valide fra quante ne emergevano dalla critica della modernità⁴⁷.

Poiché tutto questo avveniva quasi simultaneamente in tutte le aree industrializzate del mondo non aveva fondamento lo stato d’emergenza, in nome della competitività, proclamato dai crociati della produttività. Ciò che stava avvenendo non era, nell’insieme, un aggravamento della concorrenza internazionale ma un aumento dell’instabilità del capitalismo (con fenomeni di movimenti di capitale a breve termine, finanziarizzazione delle economie, aggravamenti della speculazione, delocalizzazioni di impianti, transnazionalizzazione delle imprese, indebitamento internazionale e sregolata crescita della liquidità internazionale, etc.) di fronte al quale i richiami al mercato e alla produttività (benché non privi di valore, all’interno, di fronte al collettivismo indifferenziato e alla “disaffezione” operaia) non erano affatto sufficienti e potevano finire per diventare un espediente retorico per i motivi che si sono già visti. Si pretendeva di innalzare l’efficienza al rango di valore unico, quando era ormai diventato evidente che non poteva essere

⁴⁷ Cfr. GOODMAN, 1975.

più tale. Si infliggevano colpi letali alle politiche meridionalistiche, in nome dell'efficienza, quando ciò che esse si proponevano (e stavano già raggiungendo) era appunto una maggiore produttività –che, in condizioni di arretratezza economica presenta un valore ben maggiore che in condizioni di consolidato sviluppo, e non è dunque in contrasto con le aspirazioni a una nuova concezione delle comunità e del lavoro umano.

Bibliografia

- AA. VV., *Sistema industriale e sviluppo economico in Italia*, in “Quaderni del Mulino”, BO, 1973.
- G. AGNELLI, *Intervista sul capitalismo italiano*, BA, Laterza, 1983.
- G. ARE, *Industria e politica in Italia*, BA, Laterza, 1975.
- G. ACKLEY, *Lo sviluppo economico del dopoguerra e gli insegnamenti che è possibile trarne per la politica economica degli Stati Uniti*, s. d., in A. GRAZIANI, 1972.
- B. ANDREATTA, *Cronache di un'economia bloccata*, BO, Il Mulino, 1973.
- G. BALDI, *I potenti del sistema e il sistema dei potenti*, MI, Mondadori, 1976.
- G. BONAZZI, A. BAGNASCO, S. CASILLO, *Industria e potere politico in una provincia meridionale - L'organizzazione della marginalità*, TO, L'Impresa Editrice, 1972.
- J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, FI, Sansoni, 1961.
- A. CARACCILO (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, BA, Laterza, 1969.
- F. COMPAGNA, *Le regioni più deboli*, MI, Etas Kompass, 1971.
- C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, TO, Einaudi, 1975.
- G. DE BERNIS, *L'incertitude est-elle compatible avec le cycle long?* in “Economies et Sociétés”, Série Développement, Croissance et Progrès, n. 7-8/1993.
- E.C.E. (Economic Commission for Europe), *Ricerche sullo sviluppo economico dell'Europa meridionale*, Roma, SVIMEZ, 1956.
- G. FUA', *Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana*, BO, Il Mulino, 1976.
- A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, TO, Einaudi, 1965.
- M. GIROTTO, *Per un bilancio della politica meridionalista*, in Centro Studi Sud e Nord, contributo occasionale, settembre 1993, pg. 48.

- E. GOODMAN, *A Study of Liberty and Revolution*, London, Duckwoth, 1975.
- A. GRAZIANI, *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, in "Nord e Sud", febbraio 1965, n. 62 (126), pg.6.
- A. GRAZIANI, *Gli investimenti pubblici: logica o intuizione?*, in "Nord e Sud", marzo 1969, n. 111 (172), pg. 5.
- A. GRAZIANI, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, NA, ESI, 1969.
- A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, BO, Il Mulino, 1972.
- A. GRAZIANI (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, TO, Einaudi, 1975.
- A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi anni*, relazione al convegno "Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi", promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967), e pubblicata negli Atti, TO, Fondazione L. Einaudi, 1968.
- P. GRIFONE, *Il capitalismo finanziario in Italia*, TO, Einaudi, 1971 (1945).
- N. KALDOR, *The Irrlevance of Equilibrium Economics*, in "Economic Journal", Dec. 1972, pp. 1237-55.
- S. KUZNETS, *I paesi sottosviluppati e la fase preindustriale nei paesi progrediti*, in A. N. AGARWALA, S. P. SINGH, *L'economia dei paesi sottosviluppati*, MI, Feltrinelli, 1966.
- R. LA CAPRIA, *L'armonia perduta*, MI, Mondadori, 1986.
- L. LAMA, *Accrescere la produttività sociale*, in "La Nuova Sardegna", SS, 11.4.1973.
- R. LEVRERO, *Un caso di subimperialismo*, TO, Musolini, 1976.
- P. LEON, M. MAROCCHI, *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, PD, Marsilio, 1973.
- S. LOMBARDINI, *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, TO, Einaudi, 1967.
- S. LOMBARDINI, *L'economia italiana al bivio*, BO, Il Mulino, 1974.
- G. MYRDAL, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London, Duckworth, 1957.
- F. S. NITTI, *Nord e Sud*, in *idem*, *Scritti sulla questione meridionale*, BA, Laterza, 1958.
- L. PASINETTI, L. SPAVENTA, *Verso il superamento della modellistica aggregata nella teoria dello sviluppo economico*, in "Rivista di politica economica", n. 9-10, 1960.
- F. PERROUX, *Les formes de la concurrence dans le marché commun*, in "Revue d'économie politique", Janv.-Fév. 1958.
- S. PETRICCIONE, *Politica industriale e Mezzogiorno*, BA, Laterza, 1975.
- S. POZZANI, *L'economia italiana*, MI, Ed. Comunità, 1961.
- E. QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, BA, Laterza, 1970.
- A. RAO, *Contestazione e dintorni*, in Centro Studi Sud e Nord, contributo occasionale, luglio 1991.
- R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, BA, Laterza, 1959.
- R. ROMEO, *Breve storia dell'industria italiana*, BO, Cappelli, 1963.
- A. RONCHEY, *I limiti del capitalismo*, MI, Rizzoli, 1991.

- P. ROSENSTEIN RODAN, *Teoria dell'utilità marginale*, (Nuova Collana degli economisti, vol. IV, Economia Pura), TO, UTET, 1937.
- P. ROSENSTEIN RODAN, *Il fabbisogno di capitali per lo sviluppo*, (1953) in Aa. Vv., *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ*, Roma, Giuffrè, 1963.
- E. ROSSI, *I padroni del vapore*, BA, Laterza, 1966.
- G. RUFFOLO, *Rapporto sulla programmazione*, BA, Laterza, 1973.
- G. RUFFOLO, *Riforme e controriforme*, BA, Laterza, 1975.
- G. RUFFOLO, *Per un progetto socialista*, in AA. Vv., *Progetto socialista*, BA, Laterza, 1976.
- G. RUFFOLO, *La qualità sociale - Le vie dello sviluppo*, BA, Laterza, 1985.
- P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, MI, Feltrinelli, 1963.
- P. SARACENO, Intervento al convegno "Confronto sul Mezzogiorno", in "Economia e Territorio", n. 2, luglio-agosto 1975.
- P. SARACENO, *Le radici della crisi economica*, in "Il Mulino", BO, 1976, pg. 243.
- P. SARACENO, *La programmazione negli anni '70*, MI, Etas Kompass, 1970.
- I. L. S. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane del Medio Evo*, MI, Borroni e Scotti, 1850-52, vol. I.
- P. STREETEN, Introduzione a G. MYRDAL, *Il valore nella teoria sociale*, TO, Einaudi, 1966 (1958).
- P. STREETEN, *Economic Integration, Aspects and Problems*, Leyden, Sythoff, 1961.
- SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno (1861 - 1953)*, Roma, 1954.
- P. SYLOS LABINI, *Un biennio critico per il Mezzogiorno*, Quaderni IRFIS, n. 29/1971 (l'articolo era apparso inizialmente sull'"Astrolabio" nel 1970).
- P. SYLOS LABINI, *Gli obiettivi di lungo periodo della politica economica in Italia*, in V. BALLONI (a cura di), *Lezioni sulla politica economica in Italia*, MI, Ed. di Comunità, 1972.
- P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, BA, Laterza, 1974.
- P. SYLOS LABINI, *Sindacati, inflazione, produttività*, Roma-BA, Laterza, 1977.
- P. SYLOS LABINI, *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, testo rielaborato di una conferenza tenuta il 27 ottobre 1984 nell'Università di Sassari, apparso in "Studi SVIMEZ", n. 2 /1984.